

→ **Domenica** in Salento il remake di una sfida che nel 1986 tolse a sorpresa il titolo ai romanisti
→ **Si giocava all'Olimpico** L'eroe della giornata fu il portiere dei pugliesi che vinsero la partita

Lecce-Roma, «Negretti-Day» L'uomo che parò lo scudetto

Nella primavera di 22 anni fa, a Roma, il popolo giallorosso era pronto a celebrare lo scudetto. La partita col Lecce, però, da festa annunciata si trasformò in un «dramma» sportivo che è rimasto negli annali.

MALCOM PAGANI

ROMA
mpagani@unita.it

Doveva essere una pura formalità. «Eravamo già retrocessi, quasi in vacanza». Divenne invece la Corea di una comunità. Anche a campi invertiti, Roma-Lecce è più di uno slogan. La dimostrazione che nulla è scontato, 720 chilometri di dolore sportivo. Anche a 22 anni di distanza, il senso di sorpresa è immutato. L'uomo che negò alla squadra di Eriksson uno scudetto già vinto si chiama Giordano Negretti. Ha 48 anni, un presente a stretto contatto con la disoccupazione e una partita, una sola, rimasta nell'immaginario collettivo. Roma-Lecce, 20 aprile '86, penultima giornata del campionato di calcio. Primi contro ultimi. La Roma ha recuperato 8 punti alla Juventus impegnata con il Milan, il titolo è a un passo. Lo dice la ragione. «Fu la vigilia più tranquilla della mia vita. In albergo si respirava un'atmosfera balneare: giornalisti che sciamavano, ragazzini che chiedevano l'autografo, inservienti che si raccomandavano: «Non fate scherzi, domani». Il portiere di riserva Giordano Negretti domandò permesso e camminò libero per le vie della città. «Si avvertiva un'aria di festa, la stessa che ritrovai all'Olimpico». Dormì sereno, si svegliò con calma, salì insieme ai compagni sul pullman diretto allo stadio. Poco più che una gita di fine anno. «Mi fermai a parlare con un avversario, Dario Bonetti. Bevemmo un caffè, mi presentò Eriksson, gli strinsi la mano con incredulità. Non capitava spesso di partecipare ad eventi simili». L'allenatore Fascetti appese la formazione al muro e Giordano non si sorprese. Numero 12, panchi-



20 aprile 1986 stadio Olimpico: l'argentino Beto Barbas festeggiato dai compagni del Lecce

na. «Da tempo mi trovavo fuori rosa per una discussione col tecnico, ma in prossimità della trasferta, venni improvvisamente reintegrato». Destini. «Avevo voglia di giocare, ero giovane. Qualche settimana prima, a Bergamo, escluso a 20' dall'inizio, avevo gettato con rabbia la maglia a terra». Nello spogliatoio, il silenzio che precede la vendetta. «L'allenatore Eugenio Fascetti aveva un carattere difficile. Non amava i lunghi discorsi, ma tollerare un ammutinamento avrebbe significato sconfessare la propria filosofia. È stato come un padre per me. A distanza di tanti anni, sono felice di chiedergli scusa». Quel giorno il tecnico era

squalificato, Giordano si sedette a fianco del vice, Olmes Neri. «Faceva caldo ma avevo la pelle d'oca. Non avevo mai visto un pubblico così. Ottantamila voci per un sabba popola-

Eroe per caso
««Sbrigati Giordà»: entrai e non ebbi tempo di emozionarmi»

re. Una celebrazione in cui noi eravamo ospiti. Sparring-partner. Comparse». La sicumera del principio si trasformò in allucinazione collettiva. Ba-

starono novanta minuti. «Dino Viola, su una macchina senza capotte, fece il giro del campo per salutare i tifosi. Io mi sedetti, sintonizzai la radiolina su «Tutto il calcio minuto per minuto» e mi lasciai cullare». Ragazzini portò in vantaggio la Roma e a gara già obliqua, al Lecce capitò di sostituire il proprio numero uno. «Ciucci si ruppe lo zigomo e mi fecero un cenno. «Sbrigati Giordà». Entrai e non ebbi il tempo ad emozionarmi. La Roma ci assediò ma nell'aria c'era una malia. Tiravano, correvano, sbagliavano l'impossibile. Noi ci limitammo a due contropiedi». Due gol. Quasi un'intenzione di tragedia. Nell'inter-